

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Interrogatelo

RENZO FOA

S i è aperta una nuova pagina del «caso Waldheim». Intanto per noi, per l'Italia, per ricostruire un episodio ancora oscuro della nostra storia. Certamente anche per il presidente austriaco, per la sua credibilità, per il giudizio che alla fine si è costretti a dare su di lui e per le domande che si ripropongono sul suo ruolo. E, diciamo, sul suo onore.

La prima questione è semplice: cosa dimostra quel verbale che «L'Unità» ha pubblicato ieri (insieme con il mensile «Historia») e che reca la data del 22 settembre 1943? A cosa può portare? Ce lo siamo chiesti qualche mese fa, quando siamo venuti a conoscenza della sua esistenza e durante il lungo lavoro compiuto per verificarne l'autenticità. C'era in primo luogo quella cifra - 23.749 sottufficiali e soldati italiani - che corrispondeva a uomini poi dispersi nei campi di concentramento nazisti. Tanti piccoli segmenti di quella tragedia collettiva che fu l'8 settembre e che, per chi cadde prigioniero dei tedeschi, si consumò nei mesi e negli anni successivi. Bene: che fine ha fatto quel pezzo di esercito italiano? Quanti sono stati fucilati? Quanti i superstiti? Sono prime domande. Hanno bisogno di risposta, non per curiosità storica, ma per un ovvio dovere. Le prime reazioni ufficiose del ministero italiano della Difesa non hanno tardato, ma sono insufficienti. Si parla di accertamenti, di verifiche. Forse sarebbe meglio pensare ad una vera e propria inchiesta. Soprattutto se il sospetto è oggi quello che ci era già venuto: che un filo leghi quel verbale di conversazione, tra l'allora tenente Waldheim e il suo interlocutore, al dramma di Leopoldo, un «buco nero» su cui si fatica tanto a scoprire la verità. Oggi è possibile darsi una mossa: se non altro c'è un testimone vivo, che può dare il suo contributo. Basta interrogarlo.

Il documento da noi pubblicato ieri è infatti riprodotto anche sul «libro bianco» uscito a Vienna con lo scopo di sgrovare il presidente austriaco dai sospetti e dalle accuse. Questo «libro bianco» dedica anche alcune pagine al ruolo di Waldheim nella deportazione dei soldati italiani fatti prigionieri in Grecia dai nazisti, dopo l'8 settembre. Sull'episodio in questione si dice che «il contenuto di questo colloquio telefonico riguardava non la deportazione degli italiani in Germania, ma era una relazione sul trasferimento di soldati italiani. Un distinguo davvero arduo. Non è il caso di saperne di più? Che differenza c'era tra «deportazione» e «trasferimento»? Forse era una differenza anche nel trattamento e nella destinazione?

I l presidente austriaco - come sostiene il «libro bianco» - poteva anche non avere alcuna influenza sull'andamento dei fatti, considerando il suo grado di tenente; ma da quello che sta scritto sicuramente era bene al corrente dell'andamento dei fatti. Sarebbe una buona fonte. Perché non sentirlo direttamente? Non auterebbe a sapere cosa fu di questi 23.749 uomini?

Waldheim ieri ha già detto di non saperlo. Si può dubitare? Trope volte in passato affermazioni simili sono state smentite. È un caso che sia l'unico capo di Stato europeo a non poter viaggiare all'estero, se non in quei paesi dove il realismo politico domina sui principi? È un caso che la principale potenza del mondo, gli Stati Uniti, l'abbia dichiarato «persona non grata»? No di certo. Non è un mistero che le cancellerie sono spesso a conoscenza di fatti e documenti che l'opinione pubblica ignora. Del resto sono già stati espressi molti dubbi sul comportamento di Waldheim, quando era segretario dell'Onu, perché verosimilmente esposto a ricatti sul suo passato di ufficiale nazista. Dubbi che restano e si moltiplicano con il passar dei mesi, con documenti che spuntano e arricchiscono una storia tragica, con smentite che non convincono e tesi difensive deboli. Il «libro bianco», pubblicato in settembre a Vienna e solo ora in distribuzione all'estero, in realtà non chiarisce nulla. C'è bisogno di saperne di più.

Se la commissione d'inchiesta su Leopoldo potesse interrogare Waldheim probabilmente otterrebbe due risultati: per noi raccogliere elementi in più su quell'«eccidio», per il presidente austriaco cominciare a rompere davvero la spirale del sospetto che l'ha portato praticamente al bando.

Nel sistema degli appalti pubblici non c'è da affrontare solo la questione morale ma l'inefficienza che minaccia gli investimenti statali



Un tratto della nuova direttissima Roma-Firenze con a fianco il vecchio percorso ferroviario

Mezzo secolo per fare 50 chilometri di ferrovia

La possibilità di dotare il paese di una moderna rete di infrastrutture in grado di rispondere a una diffusa domanda di civiltà e di arresto del degrado ambientale e urbanistico e, nello stesso tempo, di aumentare l'efficienza complessiva del sistema economico si scontra con numerosi ostacoli. Uno di questi, come abbiamo già visto in un precedente articolo, è la «questione morale», cioè l'alto tasso di corruzione nel sistema degli appalti pubblici recentemente documentato da uno studio del professor Franco Cazzola. La lentezza con cui vengono realizzate le opere pubbliche già previste dalle leggi e finanziate è l'altra faccia della medaglia, cioè l'altra faccia di un sistema che sembra fatto apposta per favorire in ogni modo corruzione e inefficienza. Facciamo qualche esempio illuminante che riguarda il settore dei trasporti: per costruire 152 chilometri della ferrovia Caltagirone-Gela ci sono voluti 48 anni; per i pochi chilometri della circoscrizione ferroviaria di Trieste decine d'anni; i lavori della direttissima Roma-Firenze (250 chilometri) vanno avanti da oltre 20 anni. Ancora: il collegamento ferroviario Roma-aeroporto di Fiumicino è stato deciso nel 1977, ma i lavori sono solo all'inizio (quanto dureranno?). Potremmo continuare a piacere.

Tuttavia bisogna stare attenti a non generalizzare, non sempre si va così a rilente. Non nel caso delle autostrade per esempio. Quando si tratta di favorire la motorizzazione privata ecco spuntare una certa efficienza e rapidità. Ma essa non è solo conseguenza di una scelta strategica a sostegno dell'automobile. Nel caso delle autostrade le imprese avevano interesse a portare a termine i lavori perché il sistema di concessione comprendeva anche la gestione e dunque con i pedaggi avrebbero potuto ripagarsi i lavori eseguiti. È una storia che si sta ripetendo. Sembrava infatti che con il Piano generale dei trasporti, varato dal Parlamento nel 1986 (impegni di spesa per 90mila miliardi) si fosse arrivati a una svolta nella politica dei trasporti in Italia.

I rischi che corre il piano di modernizzazione delle infrastrutture e dei centri urbani non vengono solo dalla corruzione negli appalti pubblici. Inefficienza e lentezza nella spesa possono dare un colpo mortale a questo obiettivo. Per questo occorre razionalizzare l'eccesso di vincoli, andando verso una

reale programmazione e una corretta gestione del territorio e dell'ambiente. Ma c'è un altro rischio, in mancanza di una forte capacità di controllo e di programmazione pubblica: che tutta l'operazione si risolva in un potente sostegno pubblico al capitale finanziario. E i segnali ci sono già.

MARCELLO VILLARI

La possibilità di dotare il paese di una moderna rete di infrastrutture in grado di rispondere a una diffusa domanda di civiltà e di arresto del degrado ambientale e urbanistico e, nello stesso tempo, di aumentare l'efficienza complessiva del sistema economico si scontra con numerosi ostacoli. Uno di questi, come abbiamo già visto in un precedente articolo, è la «questione morale», cioè l'alto tasso di corruzione nel sistema degli appalti pubblici recentemente documentato da uno studio del professor Franco Cazzola. La lentezza con cui vengono realizzate le opere pubbliche già previste dalle leggi e finanziate è l'altra faccia della medaglia, cioè l'altra faccia di un sistema che sembra fatto apposta per favorire in ogni modo corruzione e inefficienza. Facciamo qualche esempio illuminante che riguarda il settore dei trasporti: per costruire 152 chilometri della ferrovia Caltagirone-Gela ci sono voluti 48 anni; per i pochi chilometri della circoscrizione ferroviaria di Trieste decine d'anni; i lavori della direttissima Roma-Firenze (250 chilometri) vanno avanti da oltre 20 anni. Ancora: il collegamento ferroviario Roma-aeroporto di Fiumicino è stato deciso nel 1977, ma i lavori sono solo all'inizio (quanto dureranno?). Potremmo continuare a piacere.

È il rapporto costo-benefici?

Ma si è capito subito che si trattava solo di una «finta». Qualche mese dopo il governo decideva un programma altrettanto massiccio di nuove autostrade. Per il decennio '87-'96 è prevista infatti una spesa di 36mila miliardi, con in più un contributo dello Stato alle imprese concessionarie del 68 per cento, pari a 22mila miliardi. Già in un convegno dell'ottobre '86 il Pci denunciava questo capovolgimento di impostazione nella politica del governo: «Si sta tentando un massiccio rilancio autostradale, in forme insulate e scandolose (lo Stato dovrebbe finanziare automaticamente al 68% le nuove autostrade a pedaggio)», si disse in quell'occasione.

mentamento che caratterizza l'attuale modo di procedere. Come si metteva in evidenza in quel convegno la «filosofia all'italiana» consiste nel decidere opere senza mai individuare un calcolo costi/benefici, o finalizzarle a risultati: per i trasporti, per esempio, i tempi di percorrenza ferroviaria, di organizzazione per flussi di traffico, di miglioramento nelle condizioni di vita. Ogni opera è vista fine a se stessa e diviene soprattutto occasione di lavoro e di profitti: poi si vedrà.

E veniamo al tema «scottante» dei vincoli, il principale imputato nella partita degli appalti pubblici. E diciamo subito che lo è a ragione. È noto che l'eccesso di norme, vincoli, leggi di programmazione fasulle in realtà nasconde nel nostro paese una deregolamentazione di fatto che non ha eguali in altri paesi sviluppati. D'altra parte questo eccesso di vincoli è per molti versi una causa non secondaria della corruzione e, nello stesso tempo, dei ritardi nella spesa delle amministrazioni pubbliche: la regola è che il progetto non va avanti se non si è riscossa la tangente. Non è un caso che numerosi progetti di legge (del Pci per esempio) che prevedono snellimenti delle procedure o forme di «sportello unico» cioè di unificazione dei numerosi pareri e nulla osta che le amministrazioni devono dare alle imprese sono ferme in Parlamento e trovano forti op-

posizioni nel governo. Oggi la «legge '80» che regola l'istituto delle concessioni negli appalti di opere pubbliche viene presentata come uno strumento di snellimento e quindi di moralizzazione. In realtà, è tale l'intreccio fra politica e affari nel campo delle opere pubbliche - e lo sarà sempre di più in vista dei programmi governativi di investimento nelle infrastrutture per i quali tutti i più importanti gruppi finanziari si stanno organizzando - che lo strumento in sé significa poco.

«Tangenti e lottizzazioni»

L'istituto della concessione era già ampiamente utilizzato per esempio nelle ferrovie e non ha evitato né la lentezza nella realizzazione delle opere, né l'aumento dei costi. O, ancora, come ricordava il professor Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica (Inu) in un recente intervento sull'«Unità» «esso ha dato luogo a tangenti e lottizzazioni in modo non molto diverso che il sistema degli appalti». Il problema non è dunque lo strumento in sé, ma la volontà politica di rimuovere quelle cause che producono lentezza e corruzione, e che sono ramificate nella pubblica amministrazione e nel suo funzionamento.

**Intervento
Fumare hashish e marijuana è pericoloso**

GIAN PAOLO GUELFI*

H o fumato marijuana, fumo e continuo a fumare. Io sono per la difesa di questi sani ed elementari diritti privati. Questo rigurgito di puritanesimo che viene dagli Usa è davvero una follia.

Questa frase testuale viene attribuita al deputato comunista Chicco Testa da A. Bi. su *Il Secolo XIX* di Genova del 15 novembre, a pagina 4. Poco oltre gli fa eco un altro comunista, Massimo Serafini, per il quale, dice il giornale, le droghe leggere non rappresentano un problema. La contestuale citazione dei radicali Teodorici e Vesce richiama alla mia memoria la campagna promossa e «rappresentata» da Marco Pannella anni fa, con spinelli tra le labbra e con lo slogan secondo cui canapa indiana e derivati (hashish e marijuana) sarebbero non-droga. L'idea che i cattivi maestri di oggi e di allora sostengono è che «fumare marijuana ed hashish è una abitudine innocua, si tratta di sostanze non pericolose, il cui consumo è un diritto...». Contro queste tesi errate e pericolose occorre invece affermare che i derivati della canapa indiana sono droghe, producono effetti sulla mente e sul corpo; e che inoltre il contesto psicologico e sociale del loro consumo le rende particolarmente pericolose per i giovanissimi, il cui sviluppo mentale e sociale ne viene ostacolato.

I derivati della canapa indiana producono infatti nell'uomo effetti acuti e cronici. Acutamente, si determina intanto un effetto di euforia («high») che è quello ricercato dal fumatore, accompagnato da alterazioni nella percezione, nella memoria, nel pensiero, nel linguaggio; si producono alterazioni anche nella interazione sociale, sostenute prevalentemente dalla disinibizione, e nelle performance neuropsicologiche, come per esempio nella guida. Fisicamente, l'arrossamento caratteristico delle congiuntive denuncia una vasodilatazione che chiaramente coinvolge altri distretti, così come l'aumento di frequenza del polso denuncia un effetto sul cuore. Cronicamente, sono stati segnalati effetti negativi sull'apparato riproduttivo (più bassi livelli di testosterone, più bassi conteggi di spermatozoi); sul corredo cromosomico (più alta quantità di rotture cromosomiche, cioè a dire verso e proprio danno cellulare a livello di acidi nucleici); sull'apparato respiratorio (simili a quello del fumo da tabacco). Ma soprattutto gli effetti cronici esistono a carico del cervello e quindi nella sfera del comportamento, dove si osserva una perdita di energia e di spinta motivazionale che, col crescere della dose, diviene «sindrome amotivazionale», un quadro che ben a ragione si può definire clinico, consistente nella soppressione della spinta vitale e nel ripiegamento nell'inerzia e nella rassegnazione; esso appare do-

po un periodo di assunzione cronica di hashish o marijuana e regredisce quando si smette. Allo stato delle conoscenze non si può escludere che la marijuana e l'hashish possano provocare persistenti alterazioni funzionali del cervello.

Quello che è certo è che nell'adolescente il fumo di hashish o marijuana produce subdoli cambiamenti di personalità che generano effetti nefasti sul loro modo di essere e sulle loro relazioni, pesando particolarmente sulla spinta a crescere, a migliorare e, perché non dirlo, a lottare.

L'esperienza dimostra che l'uso di fumo della canapa indiana da parte di chi sta male non fa che accrescere il disagio: quanto peggio una persona stava «prima», tanto peggio starà «dopo». Così il più cocco e i forti fumatori di hashish, che sono adolescenti più o meno socialmente e personalmente in difficoltà, che sono in genere indotti al fumo dalla spinta del coetaneo più «evoluti», si infognano sempre più quanto più cresce il loro coinvolgimento nel fumo; cresce in essi, ineluttabilmente, l'incapacità di lottare per vincere la loro sofferenza e per cambiare la loro situazione, finisce la loro motivazione a cambiare. Pagano cinque minuti di sollievo e di falsa solidarietà con mesi di sofferenza e con rischi di star male tutta la vita.

Ma anche per gli adolescenti normali provenienti da famiglie non eccessivamente problematiche, e che pensano di fumare perché «gli va di farlo» e non per difendersi da un disagio, i rischi esistono: il fumo canalizza la trasgressione, che è fisiologica nella crisi adolescenziale, verso approdi patologici: cadute di motivazione, deresponsabilizzazione, perdita di spinta ideale, sono fattori capaci di mettere in ginocchio anche giovanissimi non «a rischio».

T all rischi non esistono, o esistono in molto minor misura per gli adulti sani che fumano per motivazioni svariate e che si suppone abbiano solide retroscena, psicologie formate, età mature e conseguenti capacità di controllo. Il giudizio su tale loro abitudine resterà un diritto di ognuno. Va dato invece un giudizio severo, politico e morale, sul comportamento di coloro che, professando tali vedute, esprimono senza i dovuti distinguo, incuranti del danno che le loro parole possono provocare.

Se questo a conti fatti mi stupisce poco in esponenti radicali - che non mostrano problemi a militare nel partito di chi propugna l'rolina libera - confesso che mi turba molto che idee così le esprima un ambientalista comunista. Come si può lottare contro il degrado dell'ambiente e l'inquinamento se poi si teorizza il «diritto» di inquinarsi il cervello con l'hashish?

* medico, specialista in malattie nervose e mentali

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4851251-2-3-4-5, telex 613461, 20102 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 iscrizioni al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del trib. di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Questa società mi piace sempre di meno. Sì, nessuno mangia più solo polenta truciata sull'aringa appesa al soffitto, tutti (o quasi) si muovono dove e come gli aggrada oppure hanno il mondo in diretta a domicilio; i calcolatori moltiplicano le capacità di lavoro del nostro cervello. Ma non sappiamo più vedere al di là della crescita del prodotto interno lordo, come Stato, del conto in banca e del successo, come persone e famiglie: se il fine dell'esistere è tutto qui, per forza domina l'idea che tutto si può comprare. Non conosciamo più feste ma soltanto vacanze: parola che viene da vacanze, *vacare*, nella festa si concentra il massimo di senso per il gruppo, la vacanza tende ad annullare gruppo e senso. La durata media della vita è aumentata ma i vecchi non sappiamo dove metterli: usa e getta, vale anche per le persone. La natura non riesce a distruggere la

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Sempre la stessa auto, che originale!

sportista della nonna rifiutando i sacchetti di plastica (confesso che avviene di rado, il coraggio di farne regola personale ancora non ce l'ho). O perché di fronte agli sperperi e agli sprechi e a certi lussi che gridano vendetta, preso dalla rabbia, invoco leggi suntuarie (mi pare che nella Roma antica si chiamassero così) e sanzioni medioevali come la gogna in piazza.

Per la verità, le tante volte che, in assemblee comuniste, trattando seriamente dello squilibrio Nord/Sud, ho detto che, a volerlo affrontare davvero, bisognava cominciare col domandarsi se si era disposti a ridurre il nostro tenore medio di vita, ho sempre trovato consenso. Forse sarà stato perché, naturalmente, ricordavo Enrico Berlinguer, il quale, con la sua idea dell'austerità - un'idea che per lui era vita vissuta - pensava a un salto di qualità della convivenza umana, a una moralità nuova, privata e pubblica.

Una volta si alzò un compagno anziano: tutti i problemi, disse, sarebbero risolti se dappertutto ci fosse il socialismo. Santa semplicità. No: penna, code, poca libertà, niente dibattito politico, nemmeno que-

Ma noi sbandieriamo il principio e lo dimentichiamo in pratica: quante proteste e discussioni se qualcuno proponesse, in una situazione analoga, di dar la precedenza ai bambini.

E ora, *Se vince Gorbaciov*, se ce la fa a svegliare il gigante sovietico dal sonno dogmatico e a far capire all'altro gigante, e all'Occidente, che se non vogliamo finir male, dobbiamo tutti, non da una parte sola, «cambiare mentalità».

Vi ricordate l'immagine famosa di Pasternak sul cielo che si squarciava nei giorni dell'Ottobre? Pare che in Urss si vivano tempi in cui quell'immagine torna un po' attuale. Posta in gioco, senza retorica, il futuro universale: una Terra davvero senza più steccati né idoli avversi, dove la sicurezza di ognuno sia fondata sulla sicurezza di tutti, respinta per sempre la militarizzazione della politica.

Quello che non vorrei, però, è che «il modo americano di vivere», del cadere degli steccati, dell'osmosi fra i due sistemi, fosse il risultato finale della perestrojka. Per fare un esempio solo ma attuale: preferire che le Borse scomparisero dovunque piuttosto che introdurre anche in Urss. Ho detto un'eresia?

Antonio Cederna chiede che per contenere il disavanzo dello Stato si blocchino gli «smisurati investimenti» autostradali. Lo propone anch'io, qui, il 5 novembre: non in senso matusiano ma per spendere meglio una parte di quelle decine di migliaia di miliardi: beni culturali, servizi tecnici per la pubblica incolumità, disse Cederna; ferrovie e giustizia, aggiunge io (Vassalli ha fatto benissimo a mettere il governo davanti ai veri bisogni di una «giustizia più giusta»). Ma proprio ieri, ahimè, è stato dato il via alla Livorno Cecina, le dieci corsie d'asfalto sul litorale tirreno hanno vinto. Non mi piace.